

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero.

Anno VII. N. 19. - 9 Maggio 1880.

Fratelli Treves Editori, Milano.

CORRIERE DI TORINO e dall'Esposizione.

Torino è stata chiamata città operosa per eccellenza. Se essa merita altri epiteti più gloriosi nessun altro le si conviene per il momento meglio di questo. Torino è operosa non solamente quando si tratta di lavorare, ma anche quando si tratta di divertirsi e far divertire. Non si potrebbe essere più cortesi con gli ospiti; gli artisti di tutte le provincie d'Italia, che s'incontrano in questi giorni sotto i portici di Po, come trent'anni fa, vi s'incontravano gli esuli, si veggono invitati ogni mattina a gradire una nuova testimonianza del buon animo di questa bella e buona città. Si stadiano ogni giorno sfogliando un programma di feste ed ogni giorno ci accorgiamo di nuove pagine aggiuntevi per non farlo mai terminare.

Ne si tratta di festacolo meschino nelle quali il carattere d'ufficiosa compensi solamente la mancanza del buon umore. Son feste allegre alle quali, cominciando dai principi della casa Reale e dalle più nobili signore della città, tutti con-



LA RITIRATA COLLE FIACCOLE.



Le feste dell'Esposizione. - L'ARRIVO DEL RE. Disegni del signor Michetti.

corrono con un brio bastante da per sé solo a mettere di buon umore magari un autore di Elzeviri fatali. Le economie sono aperte, franche, sorridenti; le cortesie fatte in modo che non lascia dubitare delle interpretazioni; gli occhi delle signore risplendono di sorrisi. C'è quasi da desiderare un termine non lontano di queste feste: se gli artisti venuti all'Esposizione ci restano ancora un pezzo, finiscono per domandarsi a Torino e fondarvi una gran fabbrica di quadre di stoffe, e patto di avere una volta la settimana una festa di ballo all'Accademia Filarmonica, una serata al Circolo degli artisti, una riunione al Monte de' Cappuccini, senza pregiudizio de' divertimenti che ognuno può singolarmente offrire a sé stesso, *Deo adjuvante*.

Giuseppe Giocosa, uno de' più bei tipi torinesi che ha la testa di poeta posata sopra due larghe spalle piemontesi e due gambe robuste da vero alpinista, cominciò le feste dell'accoglienza con la prima rappresentazione del suo

Conte Rosso aspettato e desiderato da un pezzo. Sarebbe fuori di proposito regalare al teatro dell'ILLUSTRAZIONE uno squarcio di critica drammatica, improvvisata senza l'autorità della marca di fabbrica. Secondo il mio debole parere, il *Conte Rosso* è un lavoro serio, studiato, destinato ad avere lieto successo dovunque, benché ormai siano venuti di moda i successi drammatico-politici e all'autore di una commedia ai domandi, prima di battergli le mani, se è contrario alla ferma propaggine e favorevole all'abolizione del minuetto. Giaccia, che ha scritto gran parte del *Conte Rosso* nel vecchio castello d'Isogno, ha saputo ricostruire l'ambiente dell'epoca della "gran contessa" e del conte Amadeo VII con la stessa precisione con la quale, data una colonna, un capitello ed un pezzo di cornice, certi architetti artisti ed archeologi ricostruiscono un edificio antichissimo. I personaggi del dramma non sono più le Jolande e i paggi poetici, ma un tuffino convenzionale, della *Furberia e scacchi*, né gli Ughi di Monsoprano leggermente teocorizzanti del *Trionfo d'Amore*: sono esseri umani in carne ed ossa, mossi da passioni vere e da sentimenti adatti a' loro tempi, al loro grado, alla loro nascita, al loro carattere storico. Il dramma non si chiama *Conte Rosso* come si chiamerebbe *Domenico*: né la scena è medioevale solamente per vanto sfoggio di erudizione intorno a quell'epoca.

Ed a qualcuno potrà darsi che il Giacosa facendo così non abbia fatto nulla più del dovere. Ma non tutti lo fanno: ci vogliono avventurare pur troppo alle commedie con la scena a Nivine ed i personaggi che palton rubati al *Moi voin Bagnole* di Paolo di Kock, con intrecci che due o tre secoli prima di Gesù Cristo si basano e si sviluppano sopra sentimenti assolutamente cristiani. Non avendo alcun motivo né elettorale né politico per preferire questo metodo d'assassini, mi pare si possa in buona coscienza lodare chi ha saputo far rivivere conscientemente un'epoca facendo nello stesso tempo dei buoni versi.

Il successo del libro, secondo alcuni, supererà il successo del teatro: ma dir questo non è biasimare, quando si sa e si dice in buona fede che il successo del teatro è stato completo e legittimo, senza l'aiuto né di partiti letterari né di apostolati politici. Che se il Giacosa gode a Torino simpatie molte, non mi pare sarebbe troppo liberale l'impedire alle persone che gli vogliono bene d'andare ad applaudirlo in teatro. Anche l'essere simpatici è un merito a questi lumi di luna, tanto sono le cause e i pretesti d'odi reciproche invidie e di accanimenti contro quanto di buono e di bello sa sollevare al di sopra del volgo senza pagare ad esso alcun tributo di adulazione.

Giacosa dunque ha fatto al Carignano gli onori di casa della letteratura torinese agli ospiti artisti. Il ha fatti all'arte con un'ode messa in musica da Arrigo Botta e cantata al teatro Regio in occasione della serata di gala.

Una serata di gala al Regio è sempre una bella cosa, una delle tante belle cose che si son vedute negli ultimi giorni. Torino mette fuori in queste occasioni gran parte della schiera interminabile delle sue belle signore, e ne coltiva due o tre per palco in seconda, terza e quarta fila del suo bel teatro. Emplote la platon e i palchi di prima fila di figure note al mondo dell'arte ed avrebbe un insieme di teatro né generico, quale non sarà facile né aver veduto né rivedere un'altra volta.

Se poi volete uno spettacolo anche più bello andate ad un ballo della Reale Accademia filarmonica: fermatevi in una stanza qualunque, per esempio nel bellissimo *boudoir* stile Luigi XV, adornato, tal quale è oggi, cento e più anni da un conte Niccolò di Robilant e state a vedere sfilare le coppie che escono da una porta della sala da ballo per rientrarci da un'altra percorrendo un vasto giro di stanza.

State lì con un Torinese, di quelli che hanno le loro brave genealogie sulla punta delle dita, e vi sentirete dire i nomi di tutte quelle belle, alcuni dei quali erano già celebri quando la capitale era ancora a Torino. Non ve ne meravigliate: ci sono di quelle signore che devono aver trovato in qualche vetta alpina la fontana di gioventù, sospiro degli alchimisti d'un tempo.

Io ammiro le signore torinesi non solo perché hanno gli occhi tanto efficacemente obliqui ed il sorriso tanto cordiale, ma anche forse più perché non hanno per abitudine l'aria avvogliata. Esse si divertono in buona fede e procurano di non lasciar da parte nessun divertimento, ben inteso senza danno della pratica dei loro doveri di mammine e di mogli. Le abbiamo viste affollarsi alla prima rappresentazione del *Conte Rosso* al teatro di gala, all'inaugurazione dell'esposizione dell'arte moderna e dell'arte antica, le incontriamo tutti i giorni all'Esposizione ed alla passeggiata di piazza d'Armi; si sono arrampicate a piedi di sera e col tempo cattivo al Monte dei Cappuccini e se non son venute alla festa del Circolo artistico egli è perché era stata decretata la chiusura che pure, per quanto si dice, fu rotta da una bella curiosità.

Veramente c'era di che, perché una così bella gabbia di casti la si ritrova difficilmente sotto le cupole del cielo; messi ben inteso fino al limite dell'allegro e dell'onesto, che si non divertiti a portare in trionfo il conte di Sambuy ed a bere 500 bottiglie di Barolo oltre a parecchi fiaschi di Chianti e a non poche bottiglie di Champagne e d'Asti spumante.

In queste riunioni la natura dell'artista si presenta sotto il più bello, il più simpatico dei suoi aspetti.

L'avvenistata sta a contatto di gomito col professore accademico senza sentirsi male, il motore dell'esposizione stabile e l'artista si insieme all'apostolo dalle esposizioni circolanti che vuole annullato il voto del congresso di Napoli, e nessuno parla più di "vendere", terribile parola che si sente coniugare tutta la santa giornata spesso con un po' d'invidia e di dispetto da chi è obbligato a dichiarare sempre in seconda e terza persona e non gli riesce di poter mai azzeccare la prima se non al dubitativo o al condizionale.

S'io fossi re sarei tentato, dopo l'esperienza dei discorsi sentiti, di non comprar mai nulla ad una Esposizione.

Comprare, per un re, vuol dire spendere centomila lire in un'ora per il piacere di avere non sempre roba che soddisfi il proprio gusto e contentare otto o dieci persone desolando due o trecento. I desolati naturalmente criticano la scelta fatta, e siccome il gusto artistico di un sovrano non si ritiene sacro ed inviolabile come la sua persona, le critiche non sono generalmente ingiuste. Ci sarebbe un mezzo per contentar tutti, ma sarebbe poco comodo e molto dispendioso: bisognerebbe metter fuori un paio di milioni e comprare tutto quanto non è acquistato da altri.

Alle persone imparziali che non hanno nulla da vendere è sembrato però che Umberto abbia fatto all'Esposizione di Torino una buona scelta. Delle otto opere da lui acquistate, due o tre sono state giustate da tutti fra le migliori, anzi ottime, altre tre o quattro appartengono senza alcun dubbio ad una categoria di opere d'arte che può esser discesa, non disprezzata. Quelli che brontolano o hanno torto marcio o sono s'è quella strada: perché chi compra — regola generale applicabile ai sudditi come al re — non va a ricercare se un tal quadro od una tale statua segna una manifestazione di un progresso, la rivelazione di un ingegno, ma vuole prima di tutto appagare i sentimenti propri e soggettivi con la scelta del soggetto. Si annira il D'Ori che ha modellato un fabbricante, quasi celtico, seduto in terra con la

zuppa fra le mani, che si riposa dalla fatica del lavoro col sguardo immobile, la bocca semipiena: una statua bellissima come forma, piena di sentimento; un ammestramento di sociologia plasmato da un grande artista... Ma se di quanti l'han vista v'è qualcuno che abbia sentito il desiderio di veder quella statua, scolpita in marmo e fusa in bronzo, adornare la sua dimora abituale, mi rassegnò ad esser lapidato.

Ho parlato di buon gusto e debbo, un questo proposito, fare una breve dichiarazione.

In molte province d'Italia è radiato il pregiudizio che Torinese e Piemontese siano sinonimi di uomo sprovvisto di qualsiasi qualità artistica, capace d'imbaccare l'arco di Tito o far dare una mano di vernice a un prezioso intaglio. Forse venti o trent'anni sono, quando il Piemonte pensava più a far l'Italia che all'arte italiana, e un po' di pedanteria burocratica si diffondeva in tutti gli atti del governo, qualche cosa autorizzava tal pregiudizio. Oggi però chi vi credesse ancora avrebbe un gran torto. A Torino l'arte è da qualche anno tenuta in grandissimo onore; ha cultori nelle più elevate classi della società, fa proseliti perfino nel foro.

E tutte le industrie che dall'arte traggono i migliori progi sono a Torino fioritissime assai più che in tal altra città ricentata artistica per eccellenza. Stoffe, intagli, mobili escono dagli opifici di Borgo San Salvatore con un'impronta di vero buon gusto. La Regia Accademia Albertina, dalla quale sono nati vari artisti reputati come Delleiani, Quadroni, Cuglieroni, Turletti, Belli, e tanti altri, educa poi ogni anno qualche centinaio di decoratori, stuccatori, modellatori, intagliatori, dipintori di maioliche, non inferiori certo ai pochissimi che s'incontrano qua e là per l'Italia, riusciti a far qualche cosa a forza di fatiche e di stenti.

Ed il buon gusto, il sentimento dell'arte, si manifesta in cento altri modi: si vedono alla folla di persone di tutte le classi affollate all'Esposizione dal primo giorno... Domenica furono 7715 persone, quasi tutte delle classi operale... Si manifesta col silenzio nel quale un pubblico straordinariamente numeroso e mescolato si accalca a concerti popolari diretti ogni domenica dal Pedrotti al Vittorio Emanuele; si manifesta nella originalità delle feste del Circolo degli artisti e del Bogo, nella passione per i fiori ai quali è stato dedicato un giorno dell'ultima settimana.

A Torino, dal 25 del mese passato, è parso di vivere in un bel sogno. Non era il sogno Saksperiano di una notte d'estate: non era neppure il sogno di una bella giornata di primavera, perché a dire il vero la stagione, meno cortese de' Torinesi, è stata inelmente. Ma parve di vivere in un bel mondo senza pettegolezzi politici, tutto dedito all'arte, commosso ogni tanto da ricordi di un bel passato pieno d'entusiasmi. Si ridde al cavaliere, si discuteva, si sentiva della buona musica, si discutevano i quadri di Michetti in mezzo a gruppi di signore colte ed intelligenti e di gentiluomini cortesi. Nei giornali, saltando tutto il resto, s'andava a cercare l'annuncio della festa dell'indomani o l'appendice di critica artistica. S'incontravano sotto i portici, amici di Napoli, di Palermo, di Firenze, di Venezia; s'andava con loro a passar la serata al Circolo artistico e ad applaudire il Campi e le sue ombre cinesi.

Ad un tratto un telegramma ha distrutto l'incanto! Gli amici di Roma, di Palermo, di Venezia e di Napoli sono accapitati per occuparsi a casa loro di elezioni generali: s'è ricominciato a parlare sul serio e commessamente del programma di un partito e d'un altro; le signore hanno cominciato a domandare se era costituzionale il piccolo colpo di Stato di domenica scorsa: s'è persa l'ilarità e l'allegria.

Per conto mio ho maledetta la politica, e quasi quasi il telegrafo.

RIVISTA POLITICA

LA CRISI E LE ELEZIONI.

Eccoci lanciati bruscamente in una agitazione elettorale, prima che nessuno potesse aspettarsi, con la forma che meno s'aspettava, e con una velocità di termini raramente usata. La Sinistra, dopo oltre 4 anni di potere, dopo aver messo in mostra tutti i suoi cari, non ha deggio compire la riforma elettorale; e convoca gli elettori, i vecchi elettori, secondo la vecchia legge, non per decidere sopra questioni di principi o di fatto, non per scegliere fra essa Sinistra e la Destra; ma per giudicare tra le varie frange della medesima Sinistra che si accorrono al dispendio di loro. Lo spettacolo è singolare e disuguale; e diciamo in breve come si è giunti a questo.

Il ministro Depretis-Cairati, aveva sfornato la possibilità di un voto di sfiducia il 10 aprile, e rimandato la battaglia fin al 10 di che si discusse il bilancio dell'Interno. La Destra, avversaria leale, aveva accettato la proroga, ma il Crispi e il Nicotera vollero affrettare i termini. Poiché il ministero era controffeso dagli ardori suoi non meno che da quelli della Camera, a chiedere per la quindici la prima volta l'esercizio provvisorio, la Commissione del bilancio presieduta dal Crispi, propose di accordarlo, poiché non c'era rimedio, ma di deplorare categoricamente il fatto. Un ordine del giorno in tali termini era passato a due terzi, ma si trovava il posto suo naturale in una misura d'ordine amministrativo: il Minghetti, in nome della Destra, rilevò questa anomalia; lo Zanardelli, che pure non amando il Depretis e non fidandosi più nel Cairati, non voleva prestarsi al gioco di Crispi e Nicotera che pure essi vanno a genio, cercò svincolare la questione di sfiducia dal quel voto. Ma la questione era posta troppo nettamente e dalle parole e dalla situazione e dall'azione dei dissidenti di Sinistra; così che il Ministero non può rivoltarsi. Il signor Accetto la sfida, e provocò un ordine del giorno proposto dal Raccelli che esprimeva sfiducia. Messa al voti il 29 aprile, esso non raccoglieva che 154 sì su 177 erano i contrari; 4 si astenevano. Il ministro battuto presentava la sera stessa al Re le sue dimissioni.

Davanti ad una crisi così vergognosa, che non si fondava sopra un fatto, né designava un uomo e un partito che godesse la maggior fiducia della Camera, il Ministero aveva essera molto imbarazzato. Il solo gruppo conservatore che aveva votato contro il Ministero era la Destra; tutta la Destra, meno gli assenti fra cui il Sella, aveva dato lo stesso voto: ma i suoi 83 avevano aiutato a formare la maggioranza, non la formavano. Gli altri voti si dividevano per gruppi della stessa Sinistra: Crispi e i suoi venti, Nicotera e i suoi venticinque, Abignente, Sorrentino ed un'altra dozzina dell'Associazione nazionale di Napoli, Zanardelli e tutti i radicali meno un paio. Col Ministero era ancora parte di Sinistra parte, con esso i Centri. La confusione era massima. Oltre all'aver rovesciato il Ministero, la Sinistra aveva ucciso se stessa. Sarebbe stato insensato chiamarlo al potere Crispi e Nicotera, che avrebbero subito avuto contro di sé la Destra e la Sinistra di Crispi e Depretis. Troppo arricchito era certo il chiamare la Destra al potere, e dare in sua balla le elezioni; ma una iniziativa assai naturale per un Principe che intenda ed eserciti il suo alto ufficio di Stato costituzionale, sarebbe stato il nominare un Ministero amministrativo, imparziale, estraneo alle passioni di parte. Questo nuovo Ministero si sarebbe limitato a far votare dalla Camera i bilanci e la riforma elettorale a cui si è legata due volte la parola del Re; e poi aver l'appello diretto e imparziale al nuovo corpo elettorale. Disgraziatamente, questa perdita l'occasione di mostrare la parte attiva che il Re esso pure ha nello Stato, a beneficio della Sponda intera e al disopra dei partiti. Il Re preferì trattare un caso straordinario come un caso ordinario, dove egli non ha che a scegliere fra la dimissione del Ministero e lo scioglimento della Camera. Accettando in questi termini molto comodi l'alternativa, si capisce che il Re non potesse pensare a cercare un Ministero dalla arruffata maggioranza del 29 aprile; ed è così che si finisce il 2 maggio allo scioglimento della Camera, come da tanti anni era nei voti del Depretis. Il Ministero

non si sentì il coraggio di ripresentarsi alla Camera per chiedere nemmeno un mese d'esercizio provvisorio; preferì intimare le elezioni nuove, e cambiare battente. Il 2 maggio fu rinviato il decreto; e già per la domenica prossima, 10, non convocati gli elettori per il primo scrutinio, il 23 avranno luogo i ballottaggi, e il 20 si eleggerà il nuovo Parlamento nella speranza che prima del 31 siano spenti i comodi della bonaccia.

Nessuno deplorea certo lo sfascio della Camera, che fin dal primo giorno fu soprannominata *indotta*, e fino all'ultimo giorno si mostrò indotta ad ogni ufficio. I politici deplozano la perdita del loro campo elettorale, che non permetterà loro di mandare gli aiuti a loro porta. Costoro lavorano al minor dei mali; e non ci si spiacerebbe che diventasse anzi un sistema la brevità di quel periodo d'agitazione elettorale, che non essere pieno di ire, di amarezza, e di ignominia. Il voto giusto è che non la brevità del tempo ma l'oscurità e lo scompiglio della situazione renderà difficile agli elettori il raccapezzarsi. Infatti essi non hanno davanti nessun quesito sul quale risolversi: e non hanno neppure una preposizione di divisione di partiti. Quattr'anni fa, erano di fronte Destra e Sinistra; e la Destra fu battuta. Oggi il paese ha potuto ammirare tutta la sapienza e la dignità e l'abilità dei ministri di Sinistra; ma si è perduto questo. A Destra? Gli impedisce il veder chiaro il nuovo governo di sinistra. A Sinistra? La Sinistra e Sinistra: — si vedrà Depretis combattere Crispi; Cairati combattere Zanardelli e l'estrema Sinistra dalla quale è sciolto al vedrà Crispi unito a Nicotera, e Zanardelli con loro combattere a Depretis e Cairati e i 154 loro amici che pure sono tutti di Sinistra. Che guazzabuglio! E chi dirigerà dall'alto la battaglia sarà quello stesso Ministero che ha mostrato di non avere scrupoli di sorta nell'indurre quegli elettori, ad esser la sapienza del Re ha lasciato il golpe insidioso di far appello alla volontà nazionale.

Qualche po' di regionalismo viene per giunta a corrompere viepiù gli umori nazionali; poiché si vede che la Sinistra più contraria al Ministero attuale è la Sinistra meridionale, la lotta è incerta per questo, che nel mezzogiorno le influenze personali prevalgono sopra ogni altra considerazione; e non si può da qui riconoscere quanto alta l'influenza che Nicotera di qua dal Crispi e di là dal Nicotera ha avuto. Ma il peso che essi portano nella bilancia degli elettori della clientela, — non si parla di principi, — possa far trascinare quello dell'autorità costituzionale e di tutte le molle di cui questa dispone. Ma il peggio è ancora che non si sa vedere quali persone nuove e migliori possa il paese mandare al Parlamento. La Destra farà certo qualche guadagno; ma nessuno spera che sia tanto da raggiungere la maggioranza; — ora, che le scelte piombano sopra l'annata o l'altra o la terza o la quarta della Sinistra, o altre assai meno, la Camera nuova che avrà, — diciamo n'ha, la Camera nuova ha, ma neanche una coesione maggiore che non avesse quella che fu si ignominiosamente seppellita e senza compenso. Se il paese con un slancio di buon senso si dà il suo voto di quella maniera, come si è visto in Siphiltra; è probabile che il governo non ci sarà nulla da guadagnare. Il personale politico in Italia non è troppo svariato; e coloro che si ritengono capi sono tanti che un governo di questa natura si costituirebbe, il che è la massima disgrazia per una nazione.

Prima del voto di sfiducia, la Camera aveva votato un sesto progetto di legge per spese straordinarie, specialmente la provvidenza di equipaggiamenti e materiali d'artiglieria, la fabbrica d'armi di Terni, le fortificazioni e i lavori di difesa. Fu significante la premura manifestata dalla Camera perché i lavori di questo genere si affrettino: costo di votare qualche credito straordinario, e fu adottata con grandissima maggioranza la proposta Crispi-Nicotera per la quale tali lavori che dovevano compirsi entro l'84 dovranno esserli invece entro l'83.

ALL' ESTERO.

Si credeva che almeno la questione tra Turchia e Montenegro fosse composta con la convenzione del 12 aprile, e già ci fideavamo di una pace che avrebbe dato alla diplomazia italiana. Invece pare che i diplomatici proponendo un cambio di

territorio, non si siano curati di sapere se gli abitanti di quei paesi chi essi facevano cadere in luogo di Gussine, erano meglio disposti a passare dalla potestà turca alla potestà montenegrina. Al fatto che si trovò invece nei nuovi territori, popolati essi pure da Albanesi, la medesima opposizione, — e non opposizione così fiera che i bellicosi montenegrini non hanno ancora saputo vincersi, a preferiscono diplomaziosi accendendo la maledetta della Sublime Porta. È un fatto che il governo turco doveva avvertire il Montenegro 24 ore prima di sgombrare le posizioni da cedersi. L'avviso invece non fu dato che otto ore prima di questo sgombrare; sicché gli Albanesi ebbero tempo di armarsi a Tusi ed altri siti, e ricorsero a un appello di nuovi padroni che arrivavano in ritardo. Di ciò, se non il governo turco, possono essere colpevoli i pascia turchi e Osman; e la diplomazia europea attempa a Costantinopoli, perché le pare di essere borista. E moda dare addosso al turco, ma il fatto essenziale è che spicca la tutto è che la esistenza di una nazionalità albanese che è viva, robusta, autonoma; — se è insoddisfatto del gioco turco, non vuole scambiarlo neppure con un gioco turco a Janna o con un gioco montenegrino a Tusi. Anzi, tanto più nuovi che il vecchio, chi loro fa. Anche questo fu un errore del trattato di Berlino; e la questione albanese darà ancora il suo da fare al mondo.

Del ministro inglese presieduto da Gladstone si può dire che non ha mai parlato di politica, e che parliamo nella composizione del nuovo gabinetto alla presenza di due radicali, il Chamberlain e il Dilke. Il primo fu collocato al ministero del commercio, e non sorprese; ma il secondo entrò di botto in piena diplomazia come segretario generale degli affari esteri; si credeva per altro che il suo ministero, conte di Granville, ne calmerà gli ardori. Lord Derby non volle entrare nel ministero, affinché non paresse detto che egli non si insoddisfatto il suo passaggio dal partito tory al partito liberale.

Fra il principio di Bismarck e il Parlamento germanico la lotta si fa ogni di più aspra. Il Reichstag ha rigettato il progetto di sussidio ad una società commerciale nelle isole Samoa che era inteso a conservare l'influenza germanica in Australia; ha modificata la legge di saggio; si mostra contrarissimo al bollo sulle ricevute, al raddoppiamento dell'imposta sulla birra, e alla nuova tassa militare; e anticipa le risoluzioni sfavorevoli a qualunque regia di tabacchi. Dinanzi a queste opposizioni, tutte il suo piano finanziario, il principe non potrà a meno di sciogliere quanto prima il Reichstag. Egli ha un altro soggetto di irritazione nelle proteste di Amburgo che non vuol vedere il suo sobborgo di S. Paolo, insieme con Altona, incorporato al territorio doganale dell'Impero. Amburgo protesta in tutti i modi, anzi eleggendolo a deputato uno socialista, il sig. Hartmann. Ma anche qui il Bismarck farà ciò che vorrà senza consultare ne Senato amburghese. Il Parlamento germanico, però, non ha rigettato il voto del Consiglio federale che gli è diventato più ligio che mai, modificando il suo regolamento nella seduta del 20 aprile.

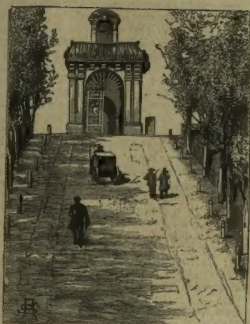
Francia, la Camera usò di tutto il rigore del suo regolamento, comandando sciogliendo i deputati bonapartisti, come il Godel e altri, che insurrezione. Il presidente del Consiglio, che è diventato più ligio che mai, modificando il suo regolamento nella seduta del 20 aprile.

La guerra dell'Afganistan volge favorevole agli inglesi, ma non è finita, poiché ogni giorno si ricevono notizie di nuovi fatti d'arme. Sembra per altro che la vittoria ottenuta il 10 aprile dal generale Stewart davanti a Ghazni sia decisiva.

Fra i delitti della quindicina, dobbiamo notare l'esplosione di dinamite nella casa di giuoco a Monaco che fece saltare via della sala; e fra i disastri, l'incendio di Fokahne a Roma. Il governo russo ha arrestato un individuo che sospetto del l'esplosione avvenuta nel Palazzo d'Inverno. 6 maggio.



Esposizione nazionale di Belle Arti a Torino del 1880. — It. R. viaria l'Esposizione. [In fondo l'Arcade da Brescia di Tabacchi]. (Disegno del signor F. Paolo Michetti).



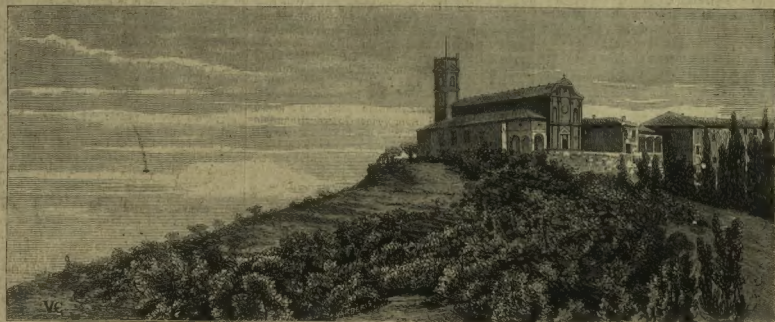
Ingresso principale della villa.



Prof. Francesco Rizzoli.



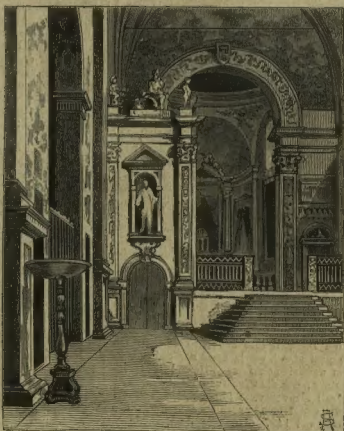
Ingresso secondario al Nord della villa.



Veduta generale della villa, presa dalla strada Merisotti.



Chiostro del Caracci.



Interno della chiesa.

Bologna. — IL PROF. F. RIZZOLI E LA VILLA DI S. MICHELE AL BOSCO, da lui convertita in Istituto ortopedico. (Disegni del sig. Servanni o Vighi).

LA GRAN DONAZIONE

DEL PROF. RIZZOLI

Tutti i giornali d'Italia hanno parlato della generosa e splendida donazione di un milione e mezzo fatta dal prof. Francesco Rizzoli di Bologna, per la fondazione di uno Stabilimento ortopedico, il primo, crediamo, di questo genere in Italia, nella bella e monumentale villa di S. Michele in Bosco.

E una splendidezza principesca di un privato che va messa accanto a quella del duca di Galliera; e Bologna ricorderà eternamente il nome del professor Rizzoli, come Genova quello del De Ferrari.

Bologna infatti fece al suo concittadino, che ha inoltre il merito di essere un illustre scienziato, le maggiori feste; e tutta l'Italia esprime la sua ammirazione per grande atto. E ora la volta dell'ILLUSTRAZIONE, le cui pagine devono serbare il ricordo di ogni fatto e di ogni persona che onori la patria. Perciò abbiamo subito cercato qualche dettaglio sulla villa destinata a ricevere il nuovo ospizio e sull'onorando uomo che ebbe il pensiero del nuovo istituto e paga del proprio per pianto.

Questo notizie si presentano molto interessanti, perchè a cominciare dalla Villa di San Michele, sono pochi gli edifizii che abbiano avuta una vita così burrascosa, un'altalena così varia di splendori e di rovine.

... di splendore e di rovina.

Soppressa nel 1797 le corporazioni religiose, i frati ne andarono dispersi, e la splendida dimora fu di nuovo occupata da casa di questa volta polacchi; poi nel 1806 fu conquistata dall'esercito austriaco e ridotta a casa di frati. Come tante stupende opere d'arte venissero malconce è facile il vederlo ancora, ma a chi non può vederlo, basti il sapere che quel trionfante ed artistico cionobio richiuse in sé un capolavoro di scultura, la statua di Maria Teresa di ben vent'anni. Ebbe finalmente nel 1838 ritorno quello insubbitto sfregio all'arte, e vi furono collocati altri religiosi, i frati Minori Osservanti. Ma il legato di Bologna, cardinale Albani, non si accontentò di questo, e per la musica, l'amena postura del loro convento, dal quale si gode uno splendido panorama, pensò bene nel 1841 di appropriarselo, destinandolo a Villa Legnata. Divenne poi Villa Reale, e fu albaro di tutti i nobili della pochie, che si fermavano a Bologna e dopo la loro morte, divenne proprietà demaniale.

Si può dunque dire che il vecchio convento, nella sua lunga esistenza, ne ha visto d'ogni sorta e d'ogni colore; quelle vecchie mura hanno visto i re, i papi, i principi, i nobili, le donne delle bacchette canoni della soldatesca ubriaca, delle orrende imprecisioni d'oratori; hanno risuonato delle allegre risate di un giovane monaco, delle puerili e povere delusioni, delle immagini della loro fantasia, del tintinnio dei ricami bacieri nei luculliani banchetti dei Monsignori di Santa Madre Chiesa, del fruscio delle seriche vesti delle nobili e palme discenti, delle canzoni dei frati, della disonestà e degli amori delle vecchie mura hanno visto l'amore, l'odio, la religione, l'arte di tanti tempi e di tanti uomini, ad ora veggono l'oblio, la dimenticanza di tanti nomi, di tanti volti, di tanti amori, di tanti monastero è ora triste, abbandonato da tutti, persino dai ragazzi che han salata la scuola, e dagli amanti, che soli lo frequentavano in queste solitarie strade, e ora, a mezzogiorno di luglio, ha osservato Colliodi, ed aveva ragione: degli amanti ce ne sono ancora, ma vanno a passeggiare nel giardino Margherita... ne è meno poetica la strada, e poi, ma anche meno faticosa, e poi c'è lo Châlet.

Ma pure la serie delle fortunate vicende del vecchio convento non poteva finire così, come finisce quella di un principe spodestato, e difatti oggi comincia per esso una storia più bella di quella del passato che sembra rimpiangerè e del quale forse, chi sa! perderà anche il nome. Perchè la villa di San Michele non dovrebbe chiamarsi villa Rizzoli? Ed è ormai tempo che passiamo a parlare dell'uomo.

Il professor Francesco Rizzoli conta oggi 71 anni. Egli nacque l'11 luglio 1809, in Milano, e precisamente in Via del Robecchino, in una di quelle vecchie case che facevan fronte al Duomo, e che oggi sono distrutte per fare la piazza. Suo padre Gaetano era tenente nella Real Gendarmeria sotto il primo regno d'Italia, e caduto Napoleone, seguì la sorte di Gioacchino Murat, e come lui fu ucciso in Calabria.

Francesco Rizzoli venne a Bologna di 6 anni, cioè nel 1815; fu istruito in quella scuola di

Camillo Minarelli, la cui buona fama come insegnante dura tuttora, malgrado sieno corsi ben vent'anni dalla sua morte, dalla scuola medica dell'Università, dove nel 1820 prese la laurea in medicina e chirurgia. Nel 1826 supplì il professor Baroni che era chirurgo primario e professore di istituzioni di chirurgia e nel 1840 fu poi nominato stabilimento. E da quell'epoca che libero, messo in evidenza, ed in posto da farsi vedere, cominciò la sua vera e mondiale reputazione. La fortuna gli sorrise, per dire più giusto, fu lui, con la tenacità di proposito dei grandi ingegni e dei grandi caratteri, a costringere la fortuna a scorriderli.

La sua nuova posizione lo mise in relazione con la più spiccate individualità scientifiche europee; delle sue numerose e dotte Memorie, parecchie e poi, pubblicate in varie riviste scientifiche, furono raccolte in due grossi volumi fin dal 1800, ebbero l'onore della traduzione francese, nel 1872, indi numerose ristampe; alcune cure fortunate lo misero in fama, e così comincio la sua vita ad essere una serie di gloriose applicazioni trionfanti. Ma non giungendo mai a mettersi in una via senza molte lotte, senza molti giorni di sconforto e di abbattimento: il sorriso della fortuna è sempre un po' come il raggio dell'arcobaleno, risplende solo dopo il temporale.

I trionfi però e le cure dei suoi prediletti studi, non gli impedirono d'essere buon cittadino. Sinceramente liberale, marciò nel 1848 a Ferrara col battaglione Mattei col grado di maggiore; tanto nell'8 agosto 1848, quanto nelle giornate del maggio 1849, che sono incancellabilmente scritte nella storia del nostro nazionale risorgimento, il Rizzoli fu sempre dove maggiore era il pericolo a curare e soccorrere i poveri feriti: nel 1855, inferendo il colera, fu uno dei più assidui, zelanti ed audaci nel combattere il fatal morbo.

Nel 1854 la fiducia dei suoi concittadini lo portò deputato all'Assemblea delle Romagne, e fece anche parte della Commissione che doveva proclamare i diritti di questa provincia di fronte alla tirannia pontificia. Commissione di cui facevano parte il conte Cosimo Masi di Ferrara, il celebre professore Alessandrini, ambedue defunti, ed il senatore conte Giovanni Gozzadini, ancora vivente, ad onore delle storiche discipline. Il dittatore dell'Emilia, Luigi Carlo Farini, lo propose a presidente del Tribunale Maurandino, da cui nel 1867 ottenne la nomina. Fu istituito l'ordine della Corona d'Italia, fu uno dei primi ad esserne insignito, di moto proprio di Vittorio Emanuele.

Venne nominato senatore dall'ultimo ministro Depretis: non andò molto spesso al Senato, ma votò due volte, a favore del Ministero, nella legge sul macinato. Ritornando da Roma, dopo la seconda votazione, cadde malato di quel fiero male che poco mancò non lo rapisse alle scienze ed alla patria; ma fortunatamente ora va sempre migliorando, ed è quasi certa la sua guarigione.

Quanteque settuagenario, egli è ancora molto robusto. È di quei modesti, semplici; veste negletto, ed il mobilio della sua casa, della massima semplicità, non farebbe certo credere al visitatore ignaro che il padrone di quella casa è ricco a milioni. Questo suo disprezzo per le cose materiali, per le ricchezze, per le vanità, alle volte riesce un po' ostico, e che non sempre può riuscire grato a coloro che ne sono l'oggetto. Ma che si veda in un malato la possibilità della guarigione, sia pur lontana, o difficile, sia pur qualsivoglia la condizione sociale di questo malato, e perciò più o meno sicura la possibilità di guarigione, ha per lui un valore inestimabile. Nemico da combattere tremendo, instancabile, un nemico che tenterà tutti i mezzi del lungo studio, della lunga pratica, dell'ingegno profondo per intrappolare la preda. E sono tradizionali a Bologna quei suoi modi alle volte un po' bruschi e ruvidi, alcune sue eccentricità, ma che per i suoi tradizionali molte sue azioni generose, tanto più generose quanto nascoste e fatte senza chiacca.

A gettare una luce più splendida sul suo carattere è venuto questo atto di munificenza, che avrà servito a dissipare molti errori, a togliere di mezzo molti equivoci e molte maligne interpretazioni.

Lo stabilimento *Ortopedico* sarà dapprima provinciale: porterà il nome del fondatore: sarà

da lui diretto; coll'intendimento che possa diventare nazionale, e ne farà una adeguata distribuzione annua. Il primo costo della villa è di lire 55.000 — c'è l'obbligo di conservare come trovata la parte monumentale. Lo stabilimento accoglie gli affetti da imperfezioni corporali (toppi, storpi, ecc.), per la relativa cura. Saranno accolti quelli solo per i quali c'è speranza di guarigione. Amministrativamente l'istituto sarà retto da una Commissione di 5 membri nominata dal Consiglio Provinciale, rinnovabile per un quinto ogni triennio.

Questa Bologna, a cui il Rizzoli ha dato ora così grande prova d'affetto, egli l'ha sempre amata, né mai accettò proposte di carica, di missioni, per quanto onorevoli, che potessero allontanarlo dalla sua città d'adozione. Non era ancora sa ricco né celebre, ma anzi sui primordi della sua carriera, e seppur resistere a tutte le lusinghe. Francesco V. di Modena che tante volte con larghe promesse di danaro, volle averlo a suo medico di corte, ebbe sempre a veder vane le sue proposte.

Le dimostrazioni di stima e di gratitudine che ha avuto in questi giorni, sono state innumerevoli: non c'è corpo morale o associazione scientifica di cui e fuori che non gli abbiano prelevato un onore, un giorno di ringraziamento; c'è costituito inoltre un Comitato per le onoranze da fargli, quando sarà del tutto guarito. Intanto il Re gli ha conferito il Grand'ordine della Corona d'Italia, e il Municipio ha cambiato il nome della via Mercato di Mezzo in via Rizzoli.

Ma la più bella, la più imponente dimostrazione è stata quella fattagli dalla cittadinanza bolognese. Il giorno stesso in cui si seppa della generosa donazione, anzi appena poche ore dopo, più di 30.000 persone, quasi tutte prevenute d'accordo, e per uno di quei moti spontanei del cuore, così naturali alle masse, si recarono sotto le sue finestre a fargli una splendida ovazione. A questa riconoscenza del popolo, al lustro della sua persona, l'illustre uomo conservò lungamente: è questo il sincero voto di tutti.

(Da Bologna).

O. CENACCHI.

DUE QUADRI DI ALFREDO LUXORO.

Segnalo agli amministratori del mare un'altra vittoria. Sorridete compagni poeti, compositori, narratori delle gesta navali, amici miei, relagati o marinari, poiché se è imbrancato fra di noi un pittore.

La nostra Italia aveva digiuna più d'un valente che inebriatosi alla vista dell'acqua celestre e del cielo che la baciava amoroso aveva tradotto sulla tela i tranquilli mattino della Riviera Ligure, gli afovi mezzogiornali della Maremma, ed i caldi tramonti della Campania.

Allison, Giacinto Corbi, Crova, Gemba tornano al Fiume della Speranza, e una scuola numerosa d'artisti del nostro mezzogiorno, dove si nasce col dono del colore, avevano saputo efficacemente ritrarre il mare.

Ma siamo aveva osato tentare la pittura riprodurre il mare.

Non m'era riuscito mai, non ostante frequenti e numerose preghiere, d'indurre il Carcone da Napoli, che è ufficiale nella R. Marina e valente pennello, a trattare la via battuta in Inghilterra da Overend e che aveva condotto in Francia il Dursand Brager ed il Prati-Fatio a chiarezza di nome ed a lutto non lieve.

Ed ecco ora che mi appare Alfredo Luxoro genovese il quale ha — con successo — preso a dipingere il marinaio.

Le nostre incisioni riproducono due soli quadri che si annunzia all'Esposizione di Torino.

A poppa. Ritto alla ruota del timone serrando tra le calasse navi le caviglie è un uomo le cui sopracciglia corrugate leggermente e l'occhio tranquillamente esploratore dinanzi chiaro come la luce meridiana che li circondano come la luce al governo della nave. In quel volto egli sta il timone della nave, il cui timone è la precisione del vero: guardate lo stivale a tacco basso caro ai marinai, la fascia di lana alla vita, il camicetto, l'ampio collo filamentoso, il berretto tenuto un po' all'indietro, onde non faccia tetto alla fronte o lasci spaziare lo sguardo, la movenza del

corpo che implica attenzione; il marinaio c'è tutto intero e si può par riconoscere figure al buio all'occhiata lanciata, alla lunghezza del busto, alla capacità del torso.

A prua. La nave è all'ancora; gli uomini hanno cessato dal lavoro dell'armamento: c'è la tranquillità della vita domestica di un clipper ancorato. Le calasse vanno a cavare sotto il carabolino non s'ebbero ai raggi solari, un uomo discende giù nell'abbassa a prora per irsene a schiacciare un sonnello. Sull'alto del carabolino un marinaio colla testa coperta d'un di quei cappelli di Bombay tanto diffusi in Riviera, a braccia conserte ed inanimabile sguardo fuoribordo con l'apparente scemenza di pensiero che è speciale agli uomini usi a vivere a bordo.

In questo secondo quadro c'è maggior studio di particolari dell'ambiente, l'avrei chiamato la prua invece che a prua.

Torrei — oh! quante cose vorrebbe chiamare ma inassaiabile ed insaziata d'amore per l'onda azzurra — vorrei conoscere il giovane Luxoro e con esso discendere sulla intima corte della vita marinara italiana. Sulle navi da guerra, sui clipper del commercio noi studieremmo insieme i caratteri speciali di quella varietà dell'humana sapienza del buon Lissone, e di cui i naturalisti non si son mai occupati e che chiamano "humor di mare", specie di fatalità e di robustismo, di ginnasta insonnito, poltrone e capriccioso a sbalzi, buono e perdonante però quando è il caso, simpatico sempre e sempre altamente originale.

Il Luxoro ha creato un genere di pittura; non lo abbandoni; di questo lo prego il poeta.

JACK LA BOLINA.

IL CARROSELLO DI MANTOVA.

Questa splendida festa ebbe luogo la domenica 18 aprile nella città di Mantova, con grande concorso tutte le previsioni vicine.

Era stata scelta per ciò la località del T. e precisamente l'ampio cortile, una volta giardino, che si stende dal grande atrio di Davide alla porta verso il viale di Ceresio. Assistevano alla spettacolo più di 8000 persone, giamaica, giamaica ai tempi più splendidi di questa città, vide tanta gente! Ecco la brillante descrizione che ci vien data della festa, per illustrare il disegno del nostro corrispondente speciale, il sig. Rinaldo Saportis.

All'ora 10 cominciò il carosello: si apre la porta del grande atrio, e i cavalieri compaiono: precede un ufficiale, che porta il gonfalone della città di Mantova, la croce rossa in campo bianco; seguono tre trombettieri, che dan finto al loro strumento; poi vengono i valletti e il maggior; appare quindi splendidamente vestito il capitano del carosello su brioso cavallo e dietro lui scaltamente entrano nel campo le tre squadriglie di addetti cavalieri ciascuna.

La prima squadriglia ha giustacchiere bianco e rosso, giustacchiere azzurro, e si dipinge di rosso; la seconda veste giustacchiere grigio e sopravesto rossa, e si chiama dei Rossi; la terza ha giustacchiere giallo e sopravveste viola, e sono i Violetti.

Il loro splendido e trionfale ingresso, ammantati di colori, illuminati da un lampio sole, furono ascoltati da una salva d'applausi e dei concetti di tre bande musicali, la militare e le due cittadine. I cavalieri sfilando nell'ippodromo salutarono graziosamente la moltitudine acclamante; che bello spettacolo! Per ora di rievocare al tempo dei Bonaccorsi e dei Gonzaga, gli stemmi dei quali insieme a quello del Comune un po' liberamente interpretati, riflettevano sul petto dei cavalli e dei cavalieri, e sventolavano sulle antenne e sui pennoni.

Cominciarono gli esercizi: il primo fu l'assalto, quattro cavalieri degli Azzurri, dopo d'essersi guardati e ricorsi, andate le spade, vennero alle prese, prima due contro due, poi uno contro due; il combattimento, s'intende, era adatti cortesi; scintillavano i brandi ripercuotendosi, e difese, fendenti, e puzze; e si tuffò così, non con feriti e morti, ma col plauso della moltitudine, che ammirava e si divertiva.

I Rossi eseguirono le corse agli anelli; gli anelli infilati e strappati erano gettati nella folla. Il più attraente degli esercizi fu il carosello propriamente detto, eseguito dagli Azzurri. È

una specie di contraddanza con vaghe e svariate figure: i cavalieri sono disposti ora a due, ora a quattro, ora a sei, ora di seguito, ora si incontrano, ora si intrecciano, ora si uniscono; ora formano una retta, ora un quadrato, ora un poligono; ora allentano, ora affrettano: e il tutto procede con un ordine, con una precisione, come se fossero non cavieri, ma coppie di danzanti che ballano. *Lancieri.*

I Violetti eseguirono la corsa alle teste: i cavalieri correndo percuotevano passando una testa finta, da cui usciva poi una polvere rossa simulando il sangue; percuotevano poscia vari globi di carta, da cui si vedeva poi sfuggire piccioni; i poverelli, riatronati dai colpi e spaventati dalla moltitudine, non avevano più fiato a volare, e cadevano qua e là in mezzo alla gente, che ne faceva le grazie risate.

Il giuoco alla barra fu eseguito dagli Azzurri: in mezzo all'ippodromo si era simulata una siepe viva, e i cavalli in bell'ordine la saltavano.

Infine tutte e tre le squadriglie coi comandanti, il gonfalone, i trombettieri, i valletti, il maggiore entrarono nel campo, e fanno il saluto a Mantova: prima si dispongono in modo da configurare la lettera W; poi volgendosi in senso opposto raffigurano la lettera M; i 48 cavalieri così disposti facevano la più gradita impressione; e intanto i tre colori insieme uniti suonavano un lano a Mantova appositamente composto.

Lo spettacolo finì fra le generali acclamazioni. Il generale Pianelli, che era presente, rimase indifeso. L'istinto sacce a L. 14.000, le quali, detratte le spese, saranno erogate a scopi di beneficenza. E di questo spettacolo così ben riuscito tutte le lodi si debbono ai gentili ufficiali e ai bravi soldati del 14° cavallierie Alessandria, di cui alcuni squadroni sono di presidio a Mantova: mostrano tanta valentia, tanta pazienza, tanta abnegazione, che maggiore non si potrebbe desiderare.

Benedetto l'esercito! Esso accorre a noi, quando i fiumi di inondano le campagne, quando il fuoco ci distringe le case; quando ci aiuta, quando vogliamo divertirci, quando vogliamo beneficiare; esso corre alle frontiere, quando sono minacciate. Benedetto l'esercito! la prima gloria, come la prima forza d'Italia. Amiamolo e onoriamolo, perché attenti noi merita!

NECROLOGIO.

— I figli francesi annunziano la morte del generale Vinoy, che ebbe una gran parte nell'assedio di Parigi, di Duranty, romanziere realista, e del barone Teodoro Guérin, pittore di marina.

— A Torino, un pittore milanese Angelo Meja di 76 anni. Fu celebre decoratore, specialmente dedicato alle decorazioni teatrali. Per 18 anni fu scenografo al teatro Regio di Torino.

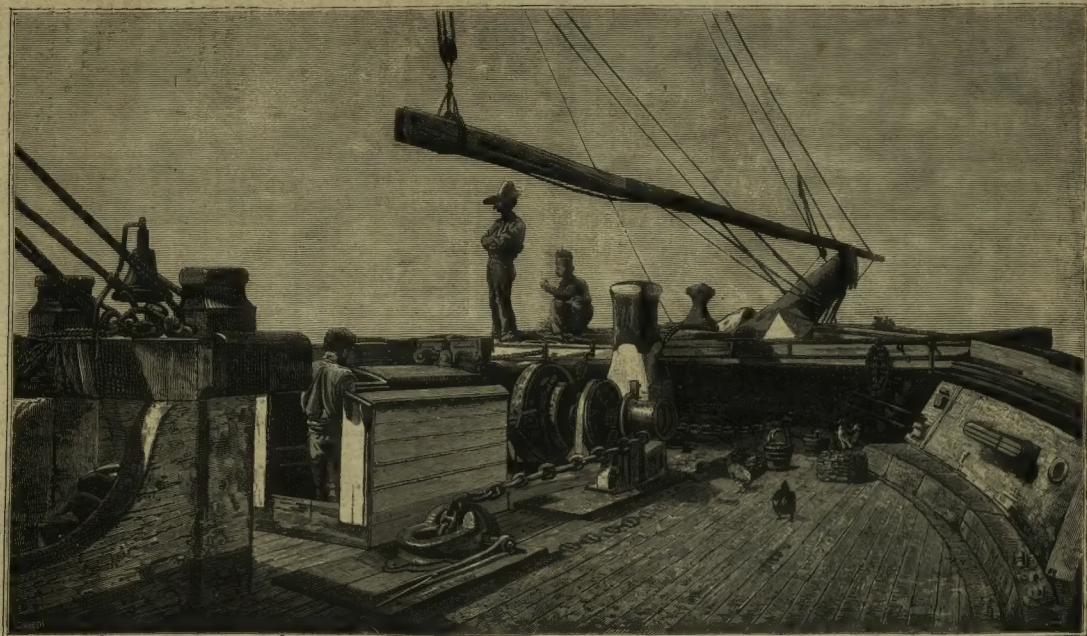
— Il dr. Kenelly, un avvocato inglese che levò gran grido per la difesa di Otton nel processo Thiborn, ma il 10 aprile a Londra. Quel processo, si l'aveva perduto per un suo disingegno, e si disse che non importava; ma per sé stesso costituì il favore della plebe, così che fu nominato deputato e sedeva fin poco fa alla Camera del Comuni. Egli aveva pure fondato un giornale, *The Englishman*.

— Il celebre traduttore di Dante, *Ugo Arpin*, è morto il 10 aprile a Hirschberg. Slatu all'epilogo. Alla sua traduzione in versi della Divina Commedia aveva lavorato sette anni; e dopo lunghe ricerche, trovò a Berlino l'editore Mores che lo accettò per pubblicarla alle incisioni di Dore. Il Kriger pubblicò per la traduzione in versi di Petrarca, e l'ultima incisione le traduzioni di Giosè da Petrarca e del Tasso, oltre a molte poesie originali. Noto a Berlino il 10 febbraio 1808, non pensò che alle lettere e agli studi, e morì perlopiù in un ospedale, non lasciando ai tre figliuoli che un nome onorevole. Gli italiani non potrebbero per quel nome come per famiglia di questo poeta col innalzamento della nostra letteratura.

— Il 2 maggio è morto a Roma il maestro Giuseppe Libani. Non aveva raggiunto l'età di 40 anni. Previsto di ricco case, aveva coltivato con amore l'educazione della musica. Dopo un primo festivo melodramma, la *Madama*, e come per famiglia di questo poeta col innalzamento della nostra letteratura. Il *Conte Verde*, che venne poi riprodotto in circa trenta teatri. Il *Sardanapalo*, testi andati in scena pure a Roma tre giorni prima della morte del maestro, ebbe pure un grande successo; ma al Libani non fu concesso di assistere a questa nuova vittoria, fu di raccogliere i frutti.



Esposizione nazionale di Belle Arti a Torino del 1880. — A PORRA, quadro del signor *Alfredo Luzoro*.



Esposizione nazionale di Belle Arti a Torino del 1880. — A PUA, quadro del signor *Alfredo Luzoro*

LA COMMEDIA ELETTORALE

LA SETTIMANA DELLE ELEZIONI.

Via, non mi faccia il santo o il collegiale!
Sarà anche vero... si calunnierà...
Ma è un calunniatore, sto per dire, morale!
Perché in servizio della libertà.

E poi, lo creda, è una necessità,
È un uso ormai. Gli è come in carnevale,
Chi si per tanti matti: chi le dà,
Chi le piglia, e nessuno se n'ha a male.

Del resto, è un'acqua che scorre, ma passa;
Come passan le maschere che fanno
Tanto romor la settimana grassa...

— Cioè... mi scusi. Certo se ne vanno,
Ma certe no; ch' anzi ce n'è una massa
Che restano pagliacci tutto l'anno! —

DEPUTATO MODELLO.

Un Deputato colto e intelligente...
Ma un Deputato non è un consigliere,
E ancor meno un poeta o un romanziere...
Lui fa le leggi, e basta.

— Oh! Lo par niente? —

Accetti, accetti. Lei va lì a sedere
Tra vecchi amici, tutta brava gente;
Legge il giornale, scrive, guarda, sente...
E non ha da far altro che tacere.
O tutt' al più, fa un sonellino; e poi,
Se parla il Bonghi, ti mette ad urlare,
E grida bravo, se parla un di noi.

In quanto al voto, se vuoi farti onore,
Sempre contro la Destra... E lasci fare...
Non passa un mese che è Commendatore!

GIURARE E GIURARE.

Cosicché a Lei questa mia distinzione
Non c'è maniera di fargliela entrare?
Pure è così: c'è giurare e giurare,
Come c'è religione e religione.

Lui, se giura sul serio, fa bene
Perché ci crede; ma noi che ci pare
Tutta una bufonata, un'invazione
De' preti, oh noi cosa n'abbiamo a fare?
Noi, se si giura, si giura da burla...
— Ma la coscienza? —

Non pensi che c'è,
C'è il suo modo, il suo filo per condurla.

Che cosa è il Re? Un professore di Repubblica;
Or ben: giurando, noi si dice Re...
Ma sottovoce gli s'aggiunge il pubblico!

G. RIZZ.

IL FIGLIO DELL'ANTICUARIO

(Contin. e fine, vedi il N. preced.)

Pensò che l'impedimento potesse venire di là
e, mancandogli la sperata alleanza della "signora
nonna", decise di far un tentativo col padre. Il
caso però dispose altrimenti, — a loco che Santa
incontrasse Ugo, mentre stava per domandare
del padrone di casa ad un servo. Ugo però un
poco a riconoscerlo, ma finalmente, con sommo
stupore, lo ravvisò:

— Guarda, guarda! — esclamò. — Facchini?...
Cospettol... ma sai che non era facile riconos-
cerli... Cerevi di me?

— No, veramente! — rispose Santa. — Non
sapere che fossi arrivato.

— Stamani sono arrivato; ed ora andavo a
salutar la nonna prima d'uscire... Povera vec-
chia. E così rimbalzava che spesso non si ri-
conosceva nemmeno... Allora correvi...

— Poiché ti ci trovo, — proseguì l'altro gra-
vamente, — vorrei pregarti di condurmi nella
tua stanza... Devo parlarti.
Ugo indovino subito di che si trattasse, e senza
aggiunger parola, spalancò un uscio e se' cono-
a Santa d'entrare.

— Vengo da parte di Camilla, — cominciò
questi suoi altri preamboli.

Non ho ancor potuto vederla, — saltò su
l'altro con franchezza. — Come sta?...
— Bene! — disse in fretta Santa e senza in-
terromperli continuò: — Sta dunque a sentirla!

Prima di tutto notiamo una cosa... Camilla vive
in casa d'anni vecchi, e per l'antico e grande
amici da loro e i suoi poveri genitori a ri-
guardata come una figlia.

— Lo so! — interruppe Ugo.

— Abbiamo dunque dei doveri e dei diritti,
tanto più che siamo autorizzati da lei.

Ugo alzò un po' il capo, ma non disse verbo.

— Dunque, — seguito l'altro, — non deve
sorprenderli se ti parlo chiaro... Io sono inca-
ricato di chiederti che intenzioni tu abbia...

— Che intenzioni? — chiese Ugo, come per
aspettar tempo.

Santa cominciò a capire:

— Sono molti anni che... che fai insomma
all'amore con Camilla?... Mettiamo la questione
in termini... L'ami tu?...
— Scusi, caro Francesco, ma mi fai delle do-
mande... La signorina Camilla non è una him-
ba, sa parlare e sa scrivere e non vedo la ne-
cessità di un terzo...

Santa si sentiva scappare la pazienza; pure
si digrì:

— Da galantuomo a galantuomo, — disse l'eg-
li, — si può ben trattare senza diplomazia... Rispon-
di francamente: Camilla è una ragazza onesta ed
è sola al mondo; e sposarla o girar largo! Hai
la ferma intenzione di sposarla?

— Ma sono domande da fare? — disse Ugo
a voce più alta... — Ti credevo cambiato e sei
sempre quello... Non la capisci la parte che rap-
presenti in questo momento...

— Il padre d'un galantuomo rappresento!
— gridò Santa fuori di sé. — E la parte che
rappresenti tu è quella d'un...

D'un?... Finisci!

A Santa sfuggì una dora parola, di quelle che
non aveva mai e che forse gli scappò appunto
perché non aveva pronta una copia di vocaboli
tale, da scegliere la gradazione dell'ingratria più
conveniente. L'altro diede nel'umi e si pose a
parlare tanto che fu sentito da suo padre, il quale
scorse a vedere che cosa fosse. Davanti a lui
due giovani ammutolirono per cause ben di-
verses. Ugo si pentì subito d'essersi lasciato tras-
portare, perché in quei giorni suo padre non era
l'uomo debole di prima; l'aveva troppo tocca-
to sul vivo col fare dei debiti per una somma
relativamente grossa.

Egli, il padre, indovinando qualche nuova
briconcetta del figlio, se' conno ad Ugo di ac-
ciare, essendo in vena di girare torto, di infig-
gergli un'unilazione. Tanto più si sentì a ciò
disposto quando riconobbe Santa, l'antico ma-
estrino di casa.

Il buon giovane ebbe modo così di narrare
per filo e per segno, la storia, che il signore
ascoltò con attenzione dolorosa, e ciò fu cagione
di bene sperare al narratore. Santa era troppo
buono e inesperto, altrimenti un osservatore
come lui si sarebbe accorto che il nobiluomo
non poteva avere i capelli più bianchi, il volto
più rugoso, l'aria tanto abbattuta per la storia
che aveva narrata. La sua verità e questa che la vita
spensierata e costosa di tutta la famiglia, e lo
macinate d'un fattore non mai sorvegliato,
l'avevano condotto a mali passi. Come ciò fosse
poco, si aggiungevano i debiti del figlio ed ora
una specie d'impegno morale con una spianta-
ta, mentre il nobiluomo s'affrettava da perse-
cibile settimana per trarre a buon termine al-
cune pratiche allo scopo di riparare momenta-
neamente al disordine finanziario e per combi-
nare, magnifico che portasse in casa una
magnifica dote.

Uomini che sappiano tacere affatto ce ne sono
pochi, né egli era di questi. Aveva da allora
chiuso il suo segreto nel cuore, ma il nuovo
colpo e il trovarsi dinanzi un'antica conoscenza,
un giovane che sapeva tutto e che era fatto
per ispirare fiducia, lo spinsero a sfrin-
giare ogni cosa.

Santa provò un senso indefinibile di disagio
e di compassione. Fu tentato di sostenere del-
l'altro la causa di Camilla, ma fortunatamente
venne consigliato dal suo buon senso a tacere.
Se Ugo avesse amato Camilla, egli avrebbe po-
tuto lottare fino all'ultimo, ma stando le cose
a quel modo, anche vincendo non correva peri-
colo di sospingere con le sue mani nel precipi-
zio la sua protetta!

Lasciò così il palazzo estremamente avvilito,
dopo aver pregato il nobiluomo di mandare a
lui tutte le lettere di Camilla. Ne tornò subito
a casa; voleva prima riaversi, voleva pensar
alla maniera di partecipare alla faccenda quan-
ta era avvenuta, perché non se ne soffriva troppo.
Soltanto un'ora dopo si si presentò.

Camilla non aperse bocca, ma tutta la sua
persona era, per così dire, una interrogazione.
Sante la prese larga e avrebbe parlato per chi
se ne sentiva, prima di venire si fatto, ma la fac-
ciola non lo lasciò proseguire.

— Sono preparata a tutto! — disse ella. —
Che cosa ha detto?

E siccome il giovane non si decideva, sog-
giunse:

— Ho capito, Sante! Egli non ne vuol sa-
pere... Sono stata il suo trastullo... ed ora
che...

Successo a questo punto una strana cosa. Gli
occhi di Camilla prima si riempirono di lagri-
me e s'alzò dal suo letto un singhiozzo che le
fecce morir la parola sulle labbra e stava per
scoppiare, ma tutto ad un tratto le lagrime e
il singhiozzo cessarono. Un mutamento che
fu lungo tempo andava preparando dentro di
lei fu compiuto in quell'attimo: dalla facciola
s'era svolta arditamente la donna.

Stette un poco a riflettere con le ciglia ag-
grottate, poi esclamò:

— Voltasi quindi a Sante, gli stese la mano, e
— Grazie! — gli disse, « doveva finire così. »

Grazie!... E non parliamone più...

E, non più, non egli... concluse Santa,
e di fatto senza in casa se ne andò più, sem-
pre l'antiquario e sua moglie, per quanto ve-
dessero Camilla manifestamente immersa per
delle ore nei suoi tristi pensieri. Ma quali fos-
sero veramente questi pensieri non lo sapemmo
vano. Credevano che passasse ancora ad Ugo
con rimpianto, con desiderio, perché non cono-
scavano il lavoro interiore cominciato da un
pezzo. Così accade talvolta che la vernice na-
scosta la mente opera dei tali. Camilla pensava
al suo avvenire, e, come l'altro credeva, sen-
siva per Ugo un disprezzo, che aveva an-
cora l'apparenza dell'odio, ma provava al tempo
stesso come un acre piacere d'essersene li-
berata.

Soltanto quando Santa la stava innanzi, il suo
volto e le anime che si rasserenavano; lo fissava
con quegli occhi potenti; talora una forza
accesa la spingeva ad accostargli e le faceva
provare un acre desiderio di posare il capo
sulla sua spalla, di aver una spalla. Si trattava
però da ogni dimostrazione anche più semplice
per pudore e più ancora per un grande rispetto
di lei. Se alcuno però le avesse domandato che
cosa sentisse per quel giovane, avrebbe dovuto
rispondere: « una spalla. Si trattava di un
altro, E, il rifiuto di Ugo, non poteva essere
che l'umile protetta di Santa.

Questi però non vedeva le cose allo stesso
modo. Camilla esultante e forte, bellissima an-
cora, — meno splendidezza, e vero, — più
gentilmente, — lo attirava e si sentiva turbato
dalla sua presenza. Pensava a lei, specie la
notte, e avrebbe voluto dirle tante cose, una più
affettuosa dell'altra, anzi nei suoi sogni era an-
dato molte volte a un bacio, e si sentiva che
c'è ebbe da fanciullo, — gli bruciava anco-
la mattina. Levandosi, mormorava inconsciamente
come tanti anni prima:

Così Sante, Oltate egli s'appella.

Ma la conseguenza di tutto ciò fu questa che
decise d'affrettare il ritorno a Bologna, per
quanto gli dolesse lo staccarsi dai suoi cari. Non
il modo di farlo, ma il fatto d'essere così certo
che Camilla avrebbe accordato un posto di ma-
estra nelle scuole elementari. Non appena il pre-
sidente, al quale s'era specialmente raccomandato,
lo assicurò che tutto sarebbe andato bene, Santa
corse a casa, provò senza dir nulla la vali-
gotta, stette a chiacchiera e co' suoi e con Ca-

milla fino all'ora della partenza, quindi in fretta e in furia balza i genitori, striscia forte la mano a Camilla e fugge via, dicendo:

— State salvi e tranquilli!... Tornerò presto! Prima che si riversero da quel colpo inatteso, egli era lontano. Camilla, fredda e senza più la lagrime, ripeteva loro per confortarli le sue ultime parole: *tornerò presto!*

I conforti di lei non furono però efficaci, come la sua nomina a maestra, capitata pochi giorni dopo. Quei buoni vecchi l'amavano come un figliuolo, la sua stessa, la scossa non dovette prender parte all'agitazione di Camilla.

Era per tutti e tre una faccenda seria e Santa avrebbe reso vedendo sua madre occuparsi di programmi, di libri di testo e aiutar Camilla nel rivedere ogni sorta di punti e di lavori domandati.

Quando cominciarono le scuole, cominciò rianimare una vita nuova in casa Facchini, ove regnò d'allora in poi una pace monotona, ma dolce, interrotta ogni settimana da una lettera di Santo.

A poco a poco Camilla acquistò anche la pace interiore e verso la fine dell'anno essa era giunta a non pensare ad altro se non alla scuola, alle sue piccole allusioni che l'amavano tanto, ai suoi ospiti, cui voleva bene sempre più. L'immagine di tante splendide creature, innanzi a lei, in mezzo di luce tranquilla, e il bisogno d'amare in lei era soddisfatto da costosa vaga contemplazione, senza scopo e senza speranza. Non desiderava se non che la vita le continuasse così... per appunto senza disorsi e senza speranza. L'attività fisica e morale che in lei era molto trovava sfogo sufficiente nella scuola, e nell'aiutare la vecchia. A tempo avanzato studiava la *Divina Commedia*. Santo glielo aveva consigliato facendole un dono del libro-microscopio, con cui gli chiamava, essa aveva preso un piacere infinito scrivendo all'amico le proprie impressioni.

Dante! che magnifico argomento! Sentendosi trascinato, forata a spassiosità, a versare tutta l'anima sua nelle poche lettere a Santo, ad esser felice per ogni ragione, trovava modo lo stesso di ottenere lo scopo: parlavano di Dante! di ciò che più le piaceva, delle cose che non giungeva a capire. Naturalmente prima di scrivere ci pensava un po' e — non tanto per la limitatezza della carta, come si direbbe, quanto per non fare troppo cattiva figura — da quel fosse la causa, l'effetto era stupendo ugualmente, il gran posto, ostico in sulle prime, le andava producendo impressioni sempre più nette e profonde e lo studio di dare a quelle una forma, lo educava maravigliosamente l'intelletto e il sentimento.

Santo non s'era dedicato alle lettere, tuttavia non le aveva trascurato: per Dante poi aveva una specie d'idolatria. Quindi egli che altrimenti non avrebbe scritto molto di spesso a Camilla, trattandosi di cose tanto serie non lasciava senza risposta nessuna delle sue lettere, anzi mostrava di aver piacere sommo in quella corrispondenza.

In breve pareva che, pur lontani, leggessero ambedue sullo stesso volume — e ogni sera poco lavoravano gli occhi di lei, e si guardavano in viso per consultarsi, per usare in una medesima esclamazione... e qualche volta esultando per fare qualche rapida scappata fuori d'argomento.

Dante inganagliava il pensiero ed il cuore, e così quando l'incontravano dei parenti e lei conosceva una lingua difficile provava esse piacere a parlarla e in brev'ora potevano diventare amici, così è agevole a coloro che intendono la *Divina Commedia* di trovarsi, per dir così, uniti in quella, quando meno se l'aspettano.

Santo e Camilla erano ben d'accordo nell'immaginare che si trovavano più vicini allora di quello che non fossero stati mai.

Bastava poco a farli accorti; ma pur troppo questo doveva esser l'opera della sventura. Mentre Santa, che aveva già dato l'esame, continuava con impazienza che finisse anche il suo allievo, per correre a Verona, un telegramma di Camilla gli gettò la costernazione in cuore.

Sua madre era gravemente malata! Senza perdere un minuto, si congedò e corse alla stazione colla morte nell'animo, vetture e ferrovia gli parevano d'una lentezza quasi pen-

sata e maligna, ma giunto all'uscio di casa, perdetto improvvisamente la fretta, guardò intorno e in alto, come per iscoprire lo stato di sua madre dall'espressione di qualche faccia, dall'aspetto della casa. In quell'istante non pensava a Camilla ed aveva torto; perché la giovane aveva trovato modo di non perdere neppure un istante, e nell'infirmità ne la via, all'ora che aspettava Santo.

Appunto quando egli stava in quell'angosciosa incertezza, Camilla gli balzò incontro, gridando: «Sue notizie?»

Era questa un'esagerazione pietosa. Di fatto nel risalire insieme essi gli narrò la cosa a questo modo:

— Erano quindici giorni che aveva cominciato a sentirsi male... dovetti porre a letto, ma mi probo assolutamente di correre, per non turbare gli esami... Vedendo aggravarsi il male, telegrafai... ma non e peggiorata e il medico asserì...

Pronunciando queste parole entrarono dalla mamma, che si commosse e pianse, ma non ebbe la forza di parlare. Camilla e Santo rimasero ai suoi lati un pezzo, mormorando le più confortevoli parole. La vecchia teneva le loro mani nelle sue, ora guardava l'uno ed ora l'altro ed essi si sentivano uniti da quelle mani, da quegli sguardi, nell'angoscia medesima. Al di fuori dell'anticamera, Santo si udì un'ora quant'era avvenuto per filo e per segno. Suo padre poi gli narrò che Camilla era stata per loro una provvidenza vera; da una settimana non s'era coricata.

Da quel momento in poi Santo non abbandonò più il letto, ma non otteneva che Camilla si riposasse, come avrebbe voluto: ella con questa o con quella scusa era sempre lì. Solo si rassegnò a riprendere le sue occupazioni di maestra, interrotte per una settimana. Ma venne che la fatica la prostrò e ne alterò l'istinto a segno da renderla quasi irrimediabile. Nessuno tuttavia se ne accorse per alcuni giorni: la malattia della madre, che mantenevasi grave, non permetteva nemmeno a Santo di pensare ad altro.

Finalmente un giorno la vecchia si rialzò e il medico, appena la vide, si volse alla trupante famiglia, dicendo:

— Non c'è più nulla a temere... È salva! Il signor Facchini a queste parole cacciò fuori un respiro che si sarebbe detto aspettasse l'uscita di Santo. Santo cooperò di tutto cuore della madre e Camilla diede in un piano di dritto. Quel giorno furono tutti felici, come a pochi è dato dalla terra.

Ma la sera, mentre stavano nella stanza della malata, gli occhi di Santo caddero ad un volto di Camilla. Come la vedesse allora per la prima volta dopo il suo ritorno, s'accorse della strage che gli affanni avevano prodotto in lei e se ne spaventò. Dissimulando a stento, balzò in piedi, la prese per un braccio, la trasse fuori vicino a una finestra o la distese.

— Camilla! voi state male!

No, Santo! — rispose la giovane guardandolo con tenerezza. — Ora sto bene! Sarò un po' pallida... ma mi sento anzi meglio di prima.

Pallida?... Lividida, ditte magra... con gli occhi infossati... Povera creatura! ed io non accorgermene! Avevo perduto la testa. Ma ora vi curetete...

— Credetemi, Santo! — insisteva Camilla, — non andate via da due o tre giorni stato benissimo... A me fece male il timore che potesse succedere una sventura a voi, a vostro padre... Mio Dio!... Voi così buoni!... Piuttosto che a voi!...

Non lo difol non lo difol... Ma non sapete Camilla che siete sacra per noi! Mio padre vi chiama la nostra provvidenza... voi siete della famiglia, più che se fossimo dello stesso sangue...

Queste parole e poi l'impeto con cui erano pronunciate in quell'ora e nello stato di Camilla, produssero in lei un effetto che Santo ben lungi dall'immaginare. Stava le braccia come volesse cingergli col suo collo, ma invece sarebbe caduta se egli non fosse stato pronto a sostenerla. Il tener una bella giovane fra le braccia lo avrebbe messo in imbarazzo in ogni caso, ma il fosse tratto d'una persona indifferente. Era invece Camilla e la nella stanza

vicina stava la madre, cui una scossa avrebbe potuto essere pericolosa. Che fare? E lei tremava in modo che fu mirabile se la fanciulla rimase appoggiata alla sua spalla.

Con immensa fatica trascinò quel corpo inerte fino ad una pancia, ve l'adagiò sopra e si pose in ginocchio davanti alla testa di lei che era bellissima e affascinante, malgrado il pallore e l'immobilità.

Santo rimase un istante in quell'atto come oppresso da sentimenti diversi, per lui nuovi strani acuti; un'ebbrezza d'amore e di timore stesso gradevole: timori e desideri indefiniti; un bisogno ch'ella rinovasse e pur non cessasse di posto.

Pochi minuti dopo Camilla schiuse lentamente gli occhi e li fissò in lui. Il giovane se ne sentì colpito a segno che allontanò rapidamente la testa, ma al punto stesso ne fu attirato con forza irresistibile e premette le sue labbra su quelle di lei, che scattò come tocca da un ferro rovente.

Santo! — bisbigliò la fanciulla, posandogli la mano sopra una spalla per alzarla. — Camilla! — rispose egli.

Si trovarono in piedi, uno in faccia all'altro, si guardarono un istante, senza pronunciare una parola e, spinti dalla stessa forza, si gettarono le braccia al collo. Ne si sarebbero staccati così presto, se l'antiquario, che tornava allora dalla bottega, non avesse detto ridendo:

— Ma bravi!... Sono cose da fare queste?...

Camilla mandò un piccolo grido, e rossa come una ciliegia corse a nascondere la faccia sul gusciale della mamma. Santo disse al padre con tono serio e scherzoso:

— Senti, babbo, veramente avrei dovuto parlarne prima con lei... ma...

— Come sta la mamma? — chiese allora l'antiquario, angosciato imbronciato.

— Benino! — rispose Santo.

Il signor Facchini, sempre serio, prese il figlio per un orecchio, lo tirò — guardando bene di non fargli del male — in camera della moglie fu presso il letto.

— Sai che cos'è stato capace di fare questo scapettato? Domandalo a costesta madonnina indilata!... Lei sì, lei! la venga qua, signorina!

E siccome non si muoveva, le si avvicini e prese ancor lei per un orecchio, obbligandola ad alzarsi. La vecchia guardava stupita.

— Via! — concluse l'antiquario liberando i giovani e spingendosi innanzi. — È avvenuto quello che noi s'aspettava e si desiderava... Pregate la mamma di benedirvi, siete felici. La mamma finalmente capì e abbracciando le teste di quei diletti, esclamò:

— Il signore vi benedica.

Santo compì gli studi, ottenne un impiego lucroso e sposò Camilla. Le due coppie di vecchi e di giovani furono veramente felici; si parlavano del passato, per non dover nominare i giorni; ma lo avrebbero dimenticato se il caso non l'avesse loro condotto innanzi.

Una sera Santo, Camilla e i due vecchi se n'andavano a passeggio, quando s'imbattono in una coppia eteroclita: una specie di semmia vestita signorilmente, a braccia di Ugo investito e imbracciato.

Ugo quella sera fuggì più presto da sua moglie, che gli parve arcano più orrenda, mentre Camilla ripeteva a Santo, con espansione maggiore:

Come sono felici! Se poi qualcuno venendo a Verona, avesse occasione di conoscere l'antiquario Facchini, come lo chiamano tuttavia, può esser certo che sarà invitato da quel caro vecchietto ottantenne di carta pecora, a visitare il « suo piccolo museo ». Sicuro! Egli non ha più bottega d'antichità, ma un museo. E prima lo custodisce perché non vi penetri quel diavolo del suo nipotino!

O. L. PATUZZI.

Nei prossimi numeri pubblicheremo i seguenti racconti:

(?)

di Villiers.

Il teorema di Pitagora, di Enrico Cantanovo
Il sergente Andrea, di Enrico Panzavolta
L'ideale di Pitagora, di Luigi Capuana.

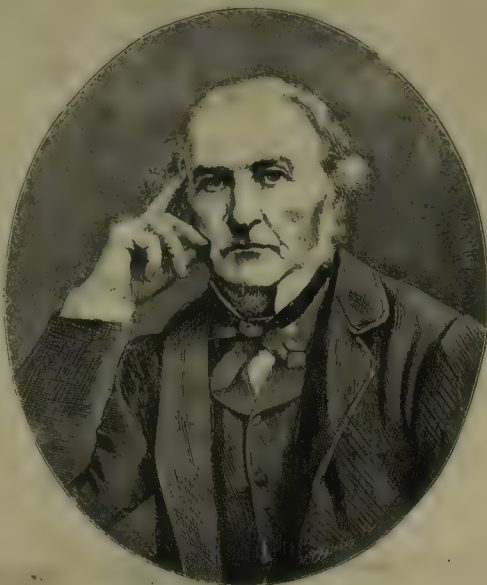
IL MINISTERO INGLESE.

Gladstone, acclamato dal voto della nazione, è a capo del nuovo Ministero inglese. Egli dapprima, pensando forse ai suoi ottant'anni sonati, non voleva assumersi questo peso; la Regina nol gradisce personalmente, e tentò prima di mettere lord Hartington o lord Granville a capo del gabinetto; ma questi due cospicui personaggi intesero a seccare intendere così alla sovrana come al Gladstone che un nome solo era imposto dal pace.

Noi diamo oggi il ritratto del grande statista e piuttosto che ripetervi una biografia che troverete in tutti i dizionari e che fu ripetuta da tutti i giornali, vi diremo del modo con cui un Ministero inglese si compone; ed è un modo molto diverso, — sia nelle attribuzioni, sia nelle denominazioni, — da quel che si usa presso di noi e nel continente.

Un Ministero inglese si compone di niente meno che 17 membri.

Il primo lord dell'a Tesoreria, detto anche semplicemente *premier*, equivale al nostro presidente del Consiglio dei ministri.



GLADSTONE

Egli è il capo del Gabinetto.

Il Cancelliere dello scacchiere è il ministro delle finanze; egli è specialmente incaricato della compilazione dei bilanci e dell'amministrazione finanziaria.

Il primo lord della Tesoreria fu per lungo tempo una specie di sovrintendente generale delle finanze incaricato dell'ordinamento delle spese; il cancelliere ed il controllore generale dello scacchiere adempivano all'ufficio di una Corte dei conti, verificavano la legalità delle spese e pagavano i mandati. Ma poi i due titoli apparvero spesso ad un solo ministro, e quando si separarono rimase convenuto che al primo lord della Tesoreria si lasciava tutta l'importanza politica ed al cancelliere dello scacchiere tutta l'importanza finanziaria.

Gladstone, come già nell'ultimo Ministero liberale, raccoglie le due cariche. In base alle consuetudini inglesi ciò gli permette di avere la direzione del Ministero e nel tempo stesso la direzione del partito nella Camera dei Comuni.

Il segretario di Stato per gli affari esteri,



Esposizione nazionale di Belle Arti a Torino del 1880. — L'ILLUMINAZIONE. Disegno del signor Michetti.



IL CAROSSELLO DI MANTOVA. «Disegno del signor Canali. Da schizzi del signor Saportti».

detto in altri termini *Capo del Foreign Office* (Ufficio estero) è il ministro degli affari. A questa carica è chiamato lord Granville, che già la teneva nell'ultimo Ministero liberale e che fece quella politica di non intervento all'estero conosciuta col nome di *masterly inactivity* (inertia magistrale). Diffatti, egli non permise l'intervento inglese nella guerra franco-prussiana del 1870-71 e si contento di avvertire che le truppe inglesi sarebbero passate nel Belgio se le Potenze belligeranti avessero attentato alla neutralità di quel piccolo Stato.

Portano pure il titolo di *segretario di stato* i ministri dell'interno, degli esteri, delle colonie, della guerra e dell'India.

Il marchese di Hartington, rimasto dal 1874 in qua duce (*leader*) ufficiale dei liberali nella Camera dei Comuni, è ministro dell'India. Nell'antico Gabinetto liberale era segretario in capo dell'India.

Il portafoglio della guerra è affidato a Childers, anticamente cancelliere del duca di Lancaster e pagatore generale. Egli non è un soldato, ma in Inghilterra non si crede che sia necessario essere militare per istare alla testa dell'amministrazione della guerra.

Il portafoglio delle colonie è assegnato al conte di Kimberley e quello dell'interno (*Home secretary*) sir Hugh. Harcourt, uno dei membri più popolari del partito liberale, oratore vigorosissimo.

Il primo lord dell'*Ammiragliato* è il ministro della marina. A questa carica è chiamato il conte Northbrook, antico viceré dell'India.

Porta il titolo di *segretario capo per l'Irlanda* il ministro degli affari irlandesi. Titolare di questa carica è Foster, capo dei liberali moderati, antico vice-presidente del dipartimento dell'Istruzione pubblica.

Il lord cancelliere, o *gran cancelliere*, è una specie di gran giudice messo alla testa dei corpi giudiziali della Gran Bretagna, e primo giudice egli stesso della Corte della cancelleria. A lui spetta la presidenza della Camera dei lordi. È chiamato a questa carica lord Selborne, che già la copriva nel precedente Ministero liberale.

Il lord presidente del Consiglio privato ed il lord guardasigilli non sono, per vero che ministri senza portafoglio. Da parecchi anni, in occasione della discussione del bilancio, si domanda la soppressione di questo sincope. A presidente del Consiglio privato fu nominato il conte Spencer, e lord guardasigilli il duca d'Argyll, che è una delle forze del partito liberale nella Camera dei lordi. Notiamo di passo che vicepresidente del Consiglio privato, è l'on. signor Mundella, d'origine toscana.

Dodds è nominato presidente del Comitato del governo locale. Pochi anni fa, questo ministro chiamavasi "presidente del Consiglio della tassa dei poveri." Egli ha ora tutte le attribuzioni dell'antico ministro dei poveri, più l'applicazione della legge sanitaria, la cura del censimento della popolazione, la sorveglianza dei municipi, il servizio dei proseguitamenti, i bagni, le costruzioni operaie, ecc.; tutto ciò insomma che concerne la imposta locale.

Fin i ministri, che fanno parte del Gabinetto sono ancora: il ministro generale delle poste (*Postest* che è cieco), e il presidente del Ministero del commercio (quasi creazione del Ministero Disraeli). A quest'ultimo posto fu nominato Gias. Chamberlain, che appartiene alla fazione più avanzata dei liberali, come il Bright, e come sir Carlo Dilke, sottosegretario per gli affari esteri. Sono i tre radicali che il Gladstone ha ammessi nel suo gabinetto.

Il cancelliere per il duca di Lancaster (al qual posto fu chiamato il radicale John Bright) è un ministro che non fa parte del Gabinetto. Sono dello stesso genere il gran maestro della Corte, il gran ciambellano, il gran maresciallo di Corte,

il grande scudiere, il comandante in capo dell'esercito, il commissario superiore dei lavori e degli affari pubblici, l'avvocato generale, il procuratore generale, ecc.

Col Ministero cambiano pure: il viceré dell'India (ch'è ora il marchese di Ripon), il viceré dell'Inghilterra, il viceré del Canada, tutti i paragni che circondano la Regina, e i principali ambasciatori.

Insomma, il primo ministro dispone di novantadue posti discretamente grassi. Ci sono prima di tutti i quattordici ministri e sotto-segretari i cui emolumenti vanno dal minimo di 4000 lire sterline (centomila delle nostre) a 20,000 (mezzo milione all'anno, e in ora). Vengono poi 35 impieghi ufficiali che rendono ai loro titolari dalle mille alle 25000 sterline all'anno; e finalmente 43 posti di minore importanza, dove nessuno è pagato meno di mille sterline all'anno. Questi 92 alti funzionari si dividono la modesta somma annuale di 168,968 lire sterline, che in nostra moneta sarebbe 4 milioni e 224, 150 franchi.

Il s. g. Gladstone potrà contentare un discreto numero di suoi partigiani oltre a tutti gli abitanti del Regno Unito e dell'Impero delle Indie.

UN MERCATO DI SCHIAVI

Sgruttati, e piangenti. Avevo letto molte descrizioni di viaggiatori che parlavano della tratta dei negri e dei deserti; mercati di carne umana; ho visitato l'Africa centrale da Chartum fino alla remota Fadaia, e mai non mi era occorso di assistere ad uno spettacolo tanto ributtante, come quello offertomi dal mercato di schiavi a Baso.

Nel Shangallas, e nelle terre dei Gallas, lo schiavo si ottiene in due modi; o a battaglia, perlo più il barbaro costume che i vinti diventano gli schiavi del vincitore, oppure di notte, quando bande armate si presentano ad un villaggio, dando l'assalto alle case, e se non si impossessano dei vecchi, dei bambini e spesso anche delle donne. Queste turbe di sventurati sono condotte ad un villaggio, e tante legate mani e piedi per timore che a loro sorrida la fuga per rivedere la patria.

Per i Gallas lo schiavo è una ricchezza, perché lavora il campo, accompagna gli armenti, disimpegna i lavori di casa, macina il durra o il frumento, fabbrica le case, va alla cura dell'orlo, prepara le armi, si dedica alla caccia dell'elefante, raccoglie i deserti per la mancanza di lavoro, e conviene venderli contro un ganna.

Si preparano delle fibre carovane di questi asaiurati, si lega il collo di uno ad un treve che termina biforcuto, e l'altro capo del treve esso pure biforcuto raccoglie il collo di un altro sventurato: camminano a piedi nudi in mezzo alle infocate arene dei deserti di Ghibiro (Kaffa); ignudi, malissimo nutriti, viaggiano giorno e notte forati dal senticchio pronto a colpirli se accennano a staccarsene, e quando esausti cadono sul terreno sono trascinati per alcuni piedi dallo schiavo che sopravvive all'altra estremità del palo, e spesso, per non perder tempo nella via, sciogliere il collo dai lacci che lo avvincano al legno, con un colpo di spada staccano il corpo, ed il capo resta per lungo cammino impigliato nella biforcatura del treve.

A Baso i Gallas entrando pagano di ogni merce il diritto doganale, e lo schiavo viene denunciato

come "avorio nero." Stipati in luride capanne confusi donna, uomini, vecchi, bambini, associati ai loro stessi, languidi con l'aspetto contrattato, macilanti, più continuo digiuno e più patimenti, con le spalle livide dai colpi spietati del bastone, vergognosi della loro immensa audacia, forzati ad assistere a tutti gli orrori delle umane sofferenze, attendono di essere venduti, timorosi, nel cambiamento di padrone, di venire travolti in una peggiore catastrofe.

Si vende uno schiavo come un bue, ed una pecora: il venditore loda la sua merce, la dice di sana discendenza, lo proclama appartenente alle provincie che sono più favorite per uomini di miti costumi, ed il compratore osserva da capo a fondo lo schiavo che gli sta innanzi tutto atterrito: lo palpa in ogni parte del corpo per giudicare della sua costituzione; lo visita in bocca come da noi coi cavalli, e si questiona sul prezzo che oscilla a seconda dei tempi, del sesso, e dell'età.

Un uomo vigoroso si compra con tanto salemma che rappresenta un valore di 300 franchi, una donna di 300, un vecchio di 50, un fanciullo di 100, una fanciulla di 500.

A Baso volli visitare minutamente tutti per tutti, e da farai un'idea esatta di questo orrendo mercato. In quel giorno, lo ricordate per molto tempo, pisai come un fanciullo nell'osservare lo strazio che soffrivano quelle povere anime sventurate. I mercanti di carne umana sono la sintesi di quanto può esserci di sgradevole al mondo.

Se il lettore pensa che spingono la loro ferocia a denotare pubblicamente una fanciulla prima di venderla, credo sentirà odio verso quello balte umano che si spinge a questo disonore mantengono minima la distanza che distingue gli uomini dagli animali.

Disai al mio dragomane che voleva comprare un bambino.

Entrando, in ogni tukul mi si parava innanzi la lugubre figura del mercante a cui richiedevo un bambino. Ne chiamava per nome molti, e come fanno i mercanti da noi che mi viengono tutti occhio, drappi molli, anche non righiati, faceva cenno di donarsi istantaneamente, quasi bianche dall'aspetto sofferente, che mi guardavano tra il timore e la speranza, i vecchi che appena si reggevano in piedi, e fanciulli magri allampanati, e sopra ogni schiavillo il negoziante tessava una lunga storia di dolori e di sventure.

Fissai la mia attenzione sopra un biondo fanciullo dagli occhi cerulei, e dalle carni delicate e bianche. Aveva circa dodici anni di età, e mi dissero proveniva dai *Sidami* che sono popoli che abitano al sud-est di Kaffa. Il mercante si accorse che avevo preso interesse per questo fanciullo al quale prodigava parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena di vederlo mesto e taciturno; chiesi del prezzo, ed il negoziante mi disse che non lo cedeva a meno di centoventi pezzi di sale (10 chilogrammi, ossia cent franchi in moneta). Accennai al mio dragomane di pagare, e mentre l'ordine lo eseguiva, mi parve di compiere un delitto, pensai se non fosse vero che con quella compra incrogiavo anche l'avorio, e che per questo pensavo fanciullo al quale prodigavo parole per strappargli un sorriso, tanto mi dava pena

setteagenario. Aveva pochi e rari capelli bianchi, le carni nare, gli occhi infossati, magro, stecchito: sembrava un morto; vicino a lui sedeva una sinistra faccia di uomo al quale chiesi conto dello stato miserando del povero vecchio. Era un negoziante di — *avorio nero* —, con la massima facilità mi raccontò che il vecchio veniva da Seko-Moka al sud del reame di Kaffa, in una dipendenza del Sultano di Adfo; prigioniero di guerra era venuto di terra in terra fino a Baso per venderlo. Domandai cosa voce commossa se la tarda età di quell'infelice, se le condizioni gravi di sua salute non avessero consigliato al cuore più crudele un sentimento di pietà, ma egli mi fece dire che il vecchio aveva tentato di fuggire e che non poteva fidarsi di lasciarsi libero.

Mentre mi discuteva, molta gente si affollava a noi intorno, curiosi di conoscere la causa dell'interessamento che io intrinse per quell'infelice; alcuni forse mi giudicarono un *negriero*, altri, spero, un apostolo di questi infelici. Il negoziante richiesto quanto sal gemma volesse per vendere il vecchio, ne aveva domandato per un valore di quindici franchi, ed io acconsentii al servo di pagare il prezzo dell'infame riscatto; al vecchio furono tolte le catene, ed egli levatosi dal torpore in cui giaceva, girava le sue

stanche pupille tra la folla per conoscere chi lo acquistava come schiavo. Gli presi la sua mano scarna, ed accostandola alle mie labbra la baciai, e gli dissi: — *Abbati* (padre mio), commosso dal tuo infortunio, va, ti dono la libertà, ritorna alla tua patria per morire vicino alla tua casa: non ti domando che un favore: quando riposerai lo scarno capo nella terra capitale dei tuoi padri, dirai a tutti che un *bianco d'Italia* ti ridonò alla libertà. — Il povero vecchio non aveva capito il mio arabo, piangeva quasi incoinciso della fortuna che lo aspettava; il mio dragomanno gli ripeté le mie parole, ed egli levando un profondo sospiro — che il Dio di tutti, disse, ti accordi la fortuna che meriti. —

Avevo qualche ragione di non fidarmi della libertà accordata al vecchio infelice, e lo condussi dal Mudir al quale raccontai la cosa, e lo pregai di difenderlo rimandandolo in patria quando fosse per partire per quelle lontane terre una carovana di gente sicura. Per interessarlo lo avvisai che, delle cure che egli avrebbe usate al vecchio, ne avrebbe avuto riconoscenza dal Re e dal fratello di Ras Adal ai quali avrei narrata la dolente storia.

Prima di abbandonare Baso, volli attraversare il quartiere dei negozianti di Gondar per conoscere la quantità di merce acquistata. In

quel mercato c'era caffè, avorio, oro, muschio, ma ciò che più colpiva era l'ingente numero di schiavi che giacevano legati.

Acquistati nel mercato, i negozianti temevano che fuggissero verso le loro terre, e quei poveri infelici, quasi consapevoli delle nuove sciagure a cui andavano incontro, guardavano al sole che discendeva adorando la cima dei loro monti, e Dio sa in quell'ora di mestizia come pensavano alla patria a cui erano stati strappati, ed alla famiglia che non avrebbero mai più veduta!

PELLEGRINO MATTEUCCI.

N. 17 biografia dell'ing. Covello Monti al N. 17 si è sbagliato un errore tipografico. Fu detto che nella Costituzione romana del 1848 l'agregio uomo votò per la decadenza della Repubblica: tutti avranno capito dal contesto del discorso che egli votò invece per la decadenza del Papato e la proclamazione della Repubblica.

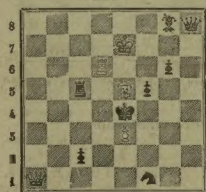
GAZETTE DES BRUX-ARTS. La livraison de mai contient divers articles d'art et d'architecture par MM. de Chassagny, de la Sals de 1880, O. Rayet, Clément de Ris, Louis Goussier, Ch. Ephrussi et Olivier Meran. En outre, sous le titre de *Notes de Jules Claretie* examine un exemplaire de *L'affaire Clémentine*, appartenant à M. A. Dumas fils, dont les marges sont recouvertes, à chaque page, de destins originaux et d'aquarelles, par les premiers artistes de son temps. La Gazette recueille les plus importantes de ces dessins, ceux de MM. Meissner, G. J. Wiener, Rudolph, S. Dufour Lionie, A. Lisaraga, Madrid; O. Goussier, Bastia; A. Henslow, etc. — (3 fr. par an en Italie. Chez MM. Treves Frères, à Milano).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 163.

del signor S. Leyd.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matia in cinque colpi.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica, dall'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

MODE DELLA STAGIONE.

TOUTS-DE-MÊME di metri 6/70 per uomo di stoffa bavella da L. 14 a L. 26
di lana vigna » 16 » 22
ETAMINNES (uso fustagel cotone) novità per costumi estivi per donna e per uomo.
Qualità colorata da L. 22 a L. 3 — il m. d. naturale » 180 » 250 »
di extra garantita — ALI* stoffa C. 120
GARZ e FAGONNES per Signora.
FOULARDS e CHACHENKZ da L. 150 a 150
STOFFE PER NOBILIT-HAMACS di canna da L. 9 — di seta L. 10 —
TORCHIONS di bavella (stracci) per la polvere da L. 6 le dozzina.
TUSSEUR — stoffa seta grata per Signora e per uomo canna da L. 4 a L. 9 al m.
Rete richiesta. Lettini, camdoni, ecc. di rigenerati al Premiata Stabilimento Tessile-ria. — V. Gino ADECCI e C. — Forlì.

BRONCHITI.

Lento. Tutti questi sintomi possono nel ricominciamento di SCARRE alla CATARRE alla COLETTA. Preparato dal Farmacista Magnifico, Via Po, Milano.

AVVISO ALLE FAMIGLIE.

Una signora Parigina recentemente giunta a Milano, sarebbe disposta a dare lezioni di lingua FRANCESE. Dirigersi da M. me V. MARTIN Piazza S. Felice N. 5, piano terzo.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 287:

Chi non vuol piedi sul collo non s'inchini.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 159:

- | | |
|----------------|----------------|
| Bianco. | Nero. |
| 1. C e7-e8 | 1. R e5-f5 (a) |
| 2. C e8-f6 | 2. R f5-g6 |
| 3. C f6-g4 | 3. R muove. |
| 4. R e3-f3 | 4. R muove. |
| 5. T matia. | |
| (a) | 1. R e5-f5 |
| 2. C e8-f6 | 2. R f5-g6 |
| 3. C f6-g4 | 3. R e5-f5 |
| 4. T e3-e3 | 4. R e5-f5 |
| 5. T dà matto. | |

Con altre varianti.

Sciolto dal signor Gerente Società Novanta, Ostiglia; C. Vianelli, Conegliano; Caffè orientale, Venezia; V. Rossi, Lugo; A. Parmentoli, Napoli; G. Vignatelli, Genova; A. Stranini, Roma; W. Schenker, Berlin; Dreda, J. Wiener, Budapest; S. Dufour Lionie, A. Lisaraga, Madrid; O. Goussier, Bastia; A. Henslow, etc. — (3 fr. par an en Italia. Chez MM. Treves Frères, à Milano).

SCIARADA.

Maledetto è il mio primo
Pondar d'antico ingero
Riconosco nel secondo,
L'alimento tutto il mondo;
Invia perciò il fraccorso tutto,
All'armi, alla preghiera, al gaudio, al lutto.

Donola.

Spiegazione della Sciara da pag. 287:

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO

Questa settimana esce:

IN ABISSINIA

VIAGGIO DI

PELLEGRINO MATTEUCCI

Venturo di Sudan e Gallas

Il giovane viaggiatore dopo la prima spedizione nel Sudan e nella terra dei Gallas, ne fece un'altra in Abissinia; e mentre egli ne fece quest'interessante relazione, egli ha già intrapreso una terza spedizione nel Widi. Gli italiani seguono con affetto le ardite esplorazioni del loro valoroso concittadino, e ne ricercano con grande interesse i libri che descrivono pittorescamente i paesi visitati e i loro costumi. Il Sudan e Gallas ha avuto un grande successo; questo in Abissinia, lo avrà ancor maggiore, perché si aggira sopra un paese al quale è oggi rivolta l'attenzione generale.

Bona l'indice dei capitoli: Aspetta generale d'Abissinia. — Massaua. — Tigrai. — Adia. — Ambra. — Mercato. — Re Giovanni. — Debra-Tabor. — Goggiam. — Metu. — Moncarer. — Candar. Di schiavi. — Baso Massaua. — Ritorno.

Un elegante volume in-16 di circa 350 pagine in caratteri elzeviriani, con tre carte geografiche disegnate dall'autore.

L. 3 50.

LA FOTOGRAFIA CALZOLARI

Trastocò

AL N. 37 Corso Vittorio Emanuele
Nel Caseraglio della Galleria De-Cristoforis

Il tenore della Boemia-Austria

POLINA IN OGNI FAMIGLIA!

La Benigna e Benefica Custodia della Salute e della Vita!

La più vecchia sorgente sana. La migliore digestiva. Dolce, purgativa e depurativa naturale. Da prendere riscaldata e tiepida ed anche temperata con un liquore a digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto, senza dieta.

Attenzione: SANTITÀ BENESSERE E LONGEVITÀ
Venduto in ogni Deposito d'acqua minerale naturale

Antonio ULBRICH Direttore

NATAS romanzo di EMILIO ZOLA.

Un volume. — L. 4.

Dirigere commissioni vaglia agli Editori

Frédère Treves, Milano, Via Solferino, 11.

